

Seminario di studio
“Interpretare la Qualità dell’Educazione”
Bergamo, 7 Novembre 2003

Intervento di
Diego Napolitani

Invenzione

Progetto STRESA
STRumenti per l’Efficacia della Scuole e Autovalutazione

Intervento di Diego Napolitani

E' veramente una cosa non facile essere in una posizione fuori dalla cornice: nella locandina ci sono i vari momenti del nostro incontro, come tappe del nostro sentiero, scogli, boschi, ruscelli, incontri e fuori dalla cornice, ai margini del nostro sentiero, compare gocciolando la parola *invenzione*. Questa invenzione grafica che non so nella mente di chi è sorta è una cosa che mi vede particolarmente esitante, contrariamente al mio solito, perché gli psichiatri direbbero che sono un *border-line*, l'uomo del confine, che non sa se sta dentro o fuori, con quale parte della sua testa ragiona, quali metà condivide in questa situazione di cavalcare una linea di confine.

E' una posizione scomoda, ma è anche la premessa di ogni avventurosità: tutti siamo uomini di confine. Questa parola è felicemente e infelicemente usata dalla scienza psichiatrica, lì dove sta a connotare l'uomo che si dibatte fra il territorio delle nevrosi, che sono accettabili, e quello della follia, della schizofrenia. Questo è l'altro, il diverso, l'incomunicabile, il non condivisibile. Chi si trova a cavallo fra questi due territori si sente in parte come disposto ad una condivisione, come i più matti fra i nostri matti tenderebbero a fare, e in parte incarcerato dentro le strutture semantiche che il concetto di nevrosi, molto vago, ci suggerisce. Io vorrei poter essere nevrotico per non scivolare nell'ambito della follia, ma a volte vorrei essere folle per non rimanere angustiato tra le sbarre della nevrosi, che sembra essere piccola e poca cosa, ma che in realtà sta ad indicare il *sistere* di una *e-sistenza* mancata.

La parola *esistenza* sta ad alludere l'emergere dal proprio stare: *ex-sistere*. La nevrosi potrebbe essere detta, amplificando un antico concetto di matrice psicoanalitica, *resistenza*, che non è soltanto quella che si instaura quando il paziente salta una seduta, di connotazione diagnostica topologica, ma che è sostanzialmente il rafforzativo dell'esistenza: è il contrario dell'esistere. Resistenza è ciò che ci ingabbia nelle nostre nevrosi, nei nostri atti ripetitivi, nella signoria che patiamo, in questa necessità indiscutibile, come se fosse la tavola dei comandamenti, che ci obbliga a *sistere*. C'è qualcosa dentro di noi a cui Gargani, splendidamente come suo solito allude, che è quella cosa senza parole, senza *ratio*, che la nostra cultura occidentale connota come irrazionale.

Nell'irrazionale, però, non c'è soltanto un pensiero bislacco, ma vi è quella matassa di esperienze, a cui Gargani faceva riferimento quando parlava di affettività, di emozioni, ancora più embrionalmente. L'affettività è già un'emozione articolata nel tempo e nello spazio, mentre l'emozione è assolutamente indicibile e viene evocata dalla *La piccola musica notturna*, così come ci è stato offerto da Daniele Agiman.

Noi abbiamo vissuto emozioni: cosa sono? Che significato hanno? C'è un bellissimo libro, che recentemente ho letto, *La musica e l'ineffabile*, dove si dice esplicitamente: "Come se la musica non significhi niente". Essa non è un significante rispetto a significati codificati secondo convenzioni e condivisioni di senso, ma è un luogo in cui certamente vi è condivisione nell'ascolto, data dalla cultura, per cui se vado in una tribù africana dove si suonano soltanto tronchi vuoti, la mia sensibilità è meno disposta a cogliere la poeticità di questa produzione, rispetto a quella della produzione di Mozart, interpretata da Agiman e dai suoi collaboratori.

L'emozione è ciò che nasce e partecipa della declinazione dell'esistenza per questo piccolo prefisso *e-motum*: ciò che viene fuori. Ma da dove? Noi possiamo essere suggestionati dalla visione mimetica, a cui Gargani ha fatto riferimento, per cui si dice che l'emozione corrisponde all'evento. Se c'è un fatto, esso non può non emozionarmi: di fronte ad un bambino abbandonato, chi di noi non si emozionerebbe? L'emozione è solo il corrispettivo ineffabile di un accadimento. Possiamo convenire su questo e fermarci a questo, ma possiamo riflettere su un fatto, seguendo il sentiero della scuola.

Seguendo quel sentiero una mela cade dall'albero: un fatto così trascurabile, rispetto a tutti quelli possibili, che non crea emozioni di sorta, seppure qualcuno se ne accorge, perché è un fatto scontato, naturale e regolare. A fianco del sentiero magari c'è un cespuglio e tutti ragazzini che percorrono il sentiero della scuola ogni giorno vedono questo cespuglio, ma non lo guardano: lo vedono perché hanno gli organi di senso. Su quello stesso sentiero vi sono, poi, delle persone bizzarre e uno di loro si chiama Newton, un altro Leopardi. Newton di fronte a quella mela si ferma: la sua vita si sospende, la sua mente ne è sconvolta, la cultura dell'umanità, il sentiero della scuola e della vita, dei singoli e delle collettività intere, vengono dirottati, intorno a quella mela, per lo meno nella leggenda, poiché un certo Newton l'ha presa in considerazione mentre cadeva.

Così la poetica, e non solo, dei nostri tempi ci ha dato una visione dell'infinito antropologicamente accessibile: i versi di Leopardi. E' l'accadimento in sé, è la cosa in sé, che sono meramente l'occasione contingente perché il mondo vada a gambe per aria, in senso buono o cattivo. Gargani ha fatto riferimento con particolare attenzione intorno a quel fenomeno, ma perché? Tutti i ragazzini sono attenti al fatto che la roccia non si stacchi da una particolare rupe o che il lupo cattivo non arrivi: c'è un'attenzione vigile da parte di tutti. Perché l'attenzione rispetto ad una mela? Da dove viene questa attenzione? Da dove viene l'attenzione di Giacomo rispetto ad un cespuglio, che indifferentemente per secoli è sempre stato lì? Ancora una volta è una parola che ha una particella che la qualifica: *evento*. Noi parliamo molto di eventualità: tutto il pensiero complesso, tutta la casualità della evoluzione o della coevoluzione, fanno perno attorno alla eventualità non prevedibile, non regolare, non legale. Tuttavia questa non prevedibilità è riferita all'oggetto, ossia non è prevedibile che una mela caschi, non è prevedibile che un cespuglio stia proprio lì, o erano fatti perfettamente prevedibili? L'altro giorno sentivo alla televisione qualcuno che diceva, a proposito delle previsioni

metereologiche: “Con gli strumenti attuali possiamo prevedere con approssimativa sicurezza gli eventi metereologici per quarant’otto ore, forse per settantadue, ma abbiamo buone ragioni di ritenere che questo spazio di prevedibilità entro pochi anni forse raggiungerà le due settimane. Quando avremo raggiunto le due settimane potremmo dire forse tre mesi e via dicendo”. In questo sta il senso cumulativo della conoscenza scientifica, a cui non possiamo non dare importanza.

Il concetto di prevedibilità, a mio parere, non è sufficiente se riferito all’ambiente, se riferito al mondo delle cose, ai fatti, agli accadimenti. Quando parliamo di *evento*, parliamo prima di tutto di *venire fuori da noi stessi*, che non è altro che quell’attenzione, quell’interesse, quell’eros, quelle cose misteriose che fanno parte di quel grumo emozionale a cui Giorgio si riferiva prima. Un *evento* è perché viene fuori da me qualcosa, in modo che io possa vedere la cosa a cui oriento la mia emozione eventuale come fatto assolutamente singolare, come una presenza, vera o falsa che sia nella mia esperienza, capace di modificarla e di stravolgerla, capace di farmi fuggire a gambe levate. Stamattina, fra l’altro, Pino Varchetta ricordava la paura dell’aurora e della bellezza, che non è oggettiva, ma è la paura che quel qualcosa possa cambiarmi la vita, perché la mia emozione eventualizza quell’accadimento e mi trasforma, prima ancora di trasformare. Giacomo Leopardi non si è messo a potare il cespuglio per vedere un po’ più in là e Newton non si è messo a sbucciare la mela per mangiarsela: trasformano loro, non trasformano la cosa. Essi pensano prima al proprio cambiamento piuttosto che al cambiamento del mondo intero. Quel che accadrà nel mondo, sotto forma di enunciato scientifico piuttosto che di brano poetico o di musica, lo potrà per vie più diverse ed inimmaginabili modificare.

La parola *invenzione* contiene esattamente questo insieme di rappresentazioni di per sé fugaci e talmente poco descrivibili da giustificare pienamente: il concetto di ineffabilità, di silenzio, inteso come vuoto di suoni e di parole o come talmente pieno da non potere esprimere nulla se non quella vibrazione particolare di cui tutti facciamo esperienza, quel tremore, di cui Kierkegaard ci ha parlato con molta attenzione e di cui siamo continuamente pervasi anche se prendiamo sedativi per non avvertire queste scosse telluriche del nostro cosmo personale.

E’ da queste scosse telluriche che viene fuori qualcosa che diventa *l’in-vento*: *l’e-vento* è quell’accadimento che è eventualizzato dal nostro *in-vento*, ossia dal nostro *entrare dentro l’accadimento*, non entrandoci con la lente di ingrandimento, con il bilancino o con il metro, perché quello non è *in-vento*. La grande differenza fra invenzione e scoperta sta proprio qui: io scopro quello che c’è. Molto pensiero scientifico va nel senso delle scoperte, ma un nucleo germinale di ogni scoperta è di invenzione: è il fatto che io ad un certo punto non so perché mi alzo...e guardo più in là. Sarà *l’empatia*? Sarà quella cosa che viene nominata grossolanamente come il *sesto senso*, per indicare una percezione della realtà che non passa attraverso i nostri ben noti cinque sensi? Non lo so, ma certamente è una mia invenzione il mio sporgermi al di là e in questo atto posso forse anche scoprire. L’invenzione è qualcosa che va incontro all’accadimento e non lo scopre: riempie quell’accadimento di questo grumo di intenzionamenti secondo cultura e tradizione, del mio mondo interno.

Di fronte a questo straordinario incontro che io ho vissuto, come tutti quanti voi, con sussulti, tremori e terremoti interni, non so se già qualcosa emerge, ma certamente emergerà. In questa dimensione, che ricorda più una dimensione rinascimentale e conviviale che non una asettica di cervelli che si incontrano per scambiarsi informazioni, io credo di poter chiudere questo mio confuso racconto con una riflessione, che mi è venuta ieri sera nel parlottare con Mauro Ceruti, il maestro della formazione.

Io gli dicevo: ”Sai Mauro, mi è capitato di pensare alla bizzarria della parola informazione, che certamente è necessaria. Per esempio il mio chairman, in questo momento, mi potrebbe aggiornare su quanto tempo ancora ho a disposizione e sarebbe una informazione necessaria. Se, però, questa informazione diventa eccedente, se noi confondiamo il nostro compito di insegnanti, ai più diversi livelli, dalle scuole materne alle università e ancora oltre, con quello di distribuire informazioni, ossia competenze, e già abbiamo sentito oggi come questo sia un compito impossibile perché sono talmente poche le informazioni che possiamo distribuire rispetto a quello che il nostro mondo tecnologico produce a valanga, se noi riduciamo la nostra pratica relazionale con il mondo che ci ascolta ad una trasmissione di informazioni, io realizzerei un gioco linguistico nei termini di dare al prefisso *in-* il significato di *non*.

Come si dice *invisibile*, così si può dire *informativo*, ossia non formativo, in rapporto a una eccedenza di informazione – non dico assolutamente che le informazioni debbano essere bandite, perché è assurdo essendo tutti regolati da informazioni che reciprocamente ci scambiamo. Il nocciolo duro della nostra pratica nelle scuole di ogni livello e grado è quello di essere formatori, ossia di riuscire a mettere, per lo meno momentaneamente fra parentesi, quell’*in-* negatorio, che non è soltanto la negazione della nobiltà del nostro mestiere, ma che è negazione della nostra stessa identità personale. Grazie.